



Ustica, un giorno tra rabbia e memoria

Cinquecento visitatori all'inaugurazione del museo costruito intorno al relitto del Dc9
La strage 27 anni fa. Il Tg1 riesuma l'ipotesi "bomba": «Nega le verità accertate»

VENTISETTE ANNI Tanti ne sono passati da quando il Dc 9 Itavia fu abbattuto nel cielo di Ustica. Persero la vita 81 persone. I loro familiari chiedono ancora tutta la verità

■ di Chiara Affronte / Bologna

Ha voluto che il Museo per la memoria di Ustica fosse un luogo in cui emergessero la «diversità» e l'«unicità» delle persone, Christian Boltanski, l'autore dell'installazione permanente al Museo per la memoria di Ustica, che ha aperto le sue porte ieri (in via Di Saliceto 5) a Bologna, dopo 27 anni dalla strage. Quando il Dc9 fu abbattuto («in una guerra di fatto non dichiarata» come dice la sentenza di ordinanza del '99 del giudice Rosario Priore) sopra il cielo di Ustica. Abbattuto da qualcuno di cui non si conosce ancora oggi l'identità.

Ha voluto che non si «usassero» i sentimenti, Boltanski. E ha temuto che potesse essere molto difficile non cadere in quel tranello, quando gli è stato chiesto di realizzare questa installazione. Forte l'impatto, appena si entra nel museo. Il relitto è lì, steso come dentro ad una vasca. Ricostruito pezzo dopo pezzo. Sopra, dal soffitto, scendono 81 lampadine. E 81 sono gli specchi neri appesi alle pareti che circondano il Dc9. Le lampade «respirano», la luce lentamente si accende e svanisce, come se seguisse il ritmo di un sospiro. E gli specchi riflettono noi, che osserviamo l'aereo, rappresentando allo stesso tempo loro, le vittime. Intanto «parlano»: mentre si cammina ognuno di questi specchi «dice» frasi che ciascuno potrebbe pensare e formulare, frasi e idee, semplici, comuni, che anche quelle 81 persone, prima di morire, si saranno senz'altro ripetute.

«Le luci e gli specchi rappresentano lo spirito delle persone scomparse», spiega Boltanski. Che però ha voluto creare un'installazione in cui chiunque «pensi anche a se stesso, standoci dentro, non solo a chi è morto». «Perché - dice - ad ognuno di noi potrebbe capitare di trovarsi inspiegabilmente di fronte alla morte mentre svolge le azioni più semplici della propria esistenza».

Gli effetti personali delle vittime ci sono, ma sono chiusi dentro

scatole nere. Per rispettare il privato dei morti: «Volevo che fossero qui, ma che non li si potesse vedere». E anche le foto raccolte nel volume che accompagna il museo («Lista degli oggetti personali appartenuti ai passeggeri del volo IH 870) sono volutamente sgronate, piccole, «perché gli oggetti non fossero riconoscibili».

Ieri erano almeno 500 i familiari delle vittime riuniti intorno a Daria Bonfietti, presidente della loro associazione. Hanno pianto, si sono abbracciati, hanno ringraziato. E si sono anche arrabbiati con chi ostacola la ricerca della verità, e ancora vuole mettere in dubbio che non si sia trattato di un incidente, quel giorno. «Come ha fatto ieri il Tg1», hanno ricordato Bonfietti e i familiari, mentre il loro dolore si rinnovava. All'inaugurazione del museo c'erano il sindaco Sergio Cofferati, la presidente della Provincia Beatrice Draghetti, il vice presidente della Regione Flavio Delbono, il ministro Giovanna Melandri, che nel 2001 firmò l'intesa che permise il ritorno del relitto a Bologna. E c'era anche monsignor Gabriele Cavina, che ha pregato insieme

ai presenti. Il museo sarà gestito da Mambo e seguirà i suoi orari di apertura. Forte l'impatto osservandolo da fuori, al buio, hanno ricordato Cofferati e Bonfietti: da lì si vedono le luci accendersi e spegnersi e sembra che all'interno ci sia qualcosa che «vive». E che deve essere «imperituro» ha detto Bonfietti, oltre che, come ha sottolineato Cofferati, «strumento per la ricerca della verità».

